

**AI GIUDICI:**  
**L'IGNORANTIA JURIS – SULLA DIFFERENZA**  
**TRA PSICOANALISI E PSICOTERAPIA – NON LI SCUSA**

Non solo la psicoanalisi non è, in alcun modo, sotto nessuna specie, “psicoterapia”; non solo qualsiasi concetto della dottrina psicoanalitica, così come la sua tecnica è per struttura, per statuto, per finalità, radicalmente diverso dalla psicoterapia; ma la *specificità* della psicoanalisi consiste proprio nel *rifiuto* della psico-terapia. Inversamente, non è affatto raro che il motivo del fallimento di un’analisi corrisponda a un’ “ammissione” di psicoterapia, nel senso che lo psicoanalista, se è tale, ammette che tale fallimento (che coincide spesso con una “guarigione” del sintomo, con un successo terapeutico di cui gli sfuggono le ragioni) è da imputare proprio al fatto che egli ha agito non da psicoanalista ma da psicoterapeuta.

Più radicalmente ancora, osiamo affermare che la psicoanalisi comincia dal *rifiuto di curare, dal rifiuto di ogni cura, fino alla messa in questione e allo smantellamento della stessa domanda di cura, nel suo concetto tanto quanto nella sua finalità*, fino a quando, almeno, essa sarà inclusa, nonostante ogni evidenza contraria, nel dominio della medicina. Come già osservava Freud nella introduzione alla *Questione dell’analisi laica*, “può darsi forse che i malati non siano, in questo caso, come gli altri malati, che i laici non siano propriamente laici e che i medici non offrano ciò che ci si potrebbe aspettare dai medici e su cui costoro fondano i loro diritti”<sup>1</sup>.

---

<sup>1</sup> S. Freud, *La questione dell’analisi laica (1926)*, in *Sulla storia della psicoanalisi*, a cura di M. Dehli, Bollati Boringhieri, Torino 2005.

Nozioni quali quelle di psico-patologia, ma più generalmente di *malattia* – e tutte quelle nozioni che in qualche modo fanno riferimento alla terminologia della medicina – non possono più far parte oggi del linguaggio psicoanalitico. La “nevrosi”, la “psicosi”, la “perversione”, non sono in alcun modo delle “malattie della psiche” in qualsivoglia accezione medica, ma la conseguenza di perturbazioni della struttura fondamentale che segna il passaggio, per ciascun individuo umano, alla effettiva, piena realizzazione della sua umanità.

Questa struttura, *che è stata storicamente ed esclusivamente la psicoanalisi a designare*, è il “complesso di Edipo”, così come Freud ha chiamato *la condicio sine qua non* è possibile l’umanizzazione della sessualità, la condizione imprescindibile che fa di ciascun individuo un uomo oppure una donna e non semplicemente un individuo di genere maschile o femminile, – condizione senza la quale non si può parlare di un essere veramente umano (quale non è ancora, per esempio, lo psicotico, che non ha sesso se non dal punto di vista anatomico<sup>2</sup>).

In altri termini, *il “complesso di Edipo” è una tra le possibili strutture simboliche* (non ha alcuna importanza che l’Edipo non sia universale), *che adempie alla funzione di realizzare nell’individuo la castrazione simbolica*, mediante la quale egli al tempo stesso diviene un *essere sessuato*, soggetto alla sessualità, ovvero al desiderio, e *mortale* (lo psicotico non lo è; il nevrotico ossessivo nutre dubbi in proposito), e, inversamente, un soggetto che non è né a-sessuato (senza desiderio) né immortale<sup>3</sup>.

---

<sup>2</sup> Chiunque tratti con gli psicotici sa bene che deve imprestargli, nel loro processo di umanizzazione, la *propria* sessualità.

<sup>3</sup> Sapersi mortale, conoscere l’esistenza della Morte, non ha nulla a che fare con “i morti”, con i cadaveri, con gli eccidi. Il Nazismo non conosceva la Morte degli Ebrei, o meglio, non gliela riconosceva; potremmo dire che gliela precludeva. Con più il desiderio di morte – o la morte come desiderio – è rinnegato, con più la vita di un uomo e quella di un’epoca, è tappezzata di *morti*. Ai nostri giorni l’ “informazione”, venerata come il più crudele dei feticci, non è che la contabilità quotidiana dei morti, da cui non si può prescindere di essere informati.

Lo psicoanalista non opera pertanto con una “tecnica”, ma *con* la castrazione simbolica, concetto psicoanalitico di un accadimento psichico decisivo, completamente assente da *tutte* le psicoterapie, che, al contrario, fondano non di rado il loro “successo terapeutico” proprio collaborando, perfino loro malgrado, all’evitamento della castrazione. Ora, la condizione imprescindibile per poter operare con la castrazione è il ricorso di un soggetto alla sua norma, che la fine dell’analisi non assicura una volta per tutte ma pone a fondamento di un compito che non avrà mai fine (“analisi infinita”)<sup>4</sup>.

Basterebbe quest’unica condizione a porre lo psicoanalista al di fuori da qualsiasi ambito psicoterapeutico, benché possano senz’altro esserci degli psicoterapeuti il cui caso personale, indipendentemente dalla loro formazione accademica, li ha posti in condizione di operare con la castrazione, senza necessariamente conoscerne il concetto nel suo significato psicoanalitico<sup>5</sup>. Analogamente, possono esserci degli psicoanalisti che, convinti di avere i “titoli” per esercitare la psicoanalisi, che gli sarebbero assicurati dall’aver concluso brillantemente il loro *training* “didattico”, pur praticando l’analisi in modo formalmente “corretto”, non hanno mai realmente affrontato in se stessi la castrazione, da cui solo può nascere il “desiderio dell’analista”, che consiste nell’autorizzarsi a non agire più, in nessun caso, dal posto di Altro<sup>6</sup>. Certamente, nessun analista può garantire, se non “da e in se stesso”, di averlo effettivamente acquisito; ma è proprio perché *il suo fine non è la guarigione del-*

---

<sup>4</sup> Si comprende come la castrazione sia un “requisito” che difficilmente una laurea in psicologia, o un corso di formazione quadriennale possono procurare, e ancora più difficilmente che sia lo Stato a farsene garante.

<sup>5</sup> A motivo di quella che Sadi Marhaba ha chiamato «la “dimensione etica” immanente a ciascuno psicoterapeuta». Cfr. Sadi Marhaba e Maria Armezzani, *Quale psicoterapia? Gli indirizzi psicoterapici in Italia: confronto e analisi*, Liviana, Padova 1990.

<sup>6</sup> La lettura istruttiva di due recenti numeri monografici della “Rivista di Psicoanalisi” dedicati rispettivamente all’*Isteria* (a cura di C. Albarella e A. Racalbutto, Borla, Roma 2004) e alla *Nevrosi ossessiva* (a cura di E. Mangini, Borla, Roma 2005), mostra in flagrante, nel resoconto di alcuni casi clinici, che l’analista ha potuto ritenere conclusa l’analisi, coronata secondo lui dalla guarigione, sulla base del dono del “fallo” mediante cui egli ha appagato il fantasma dell’analizzante.

*la malattia, ma il sorgere di un desiderio nuovo* – il “desiderio dell’analista” – che la psicoanalisi, per definizione, non è e non può essere una psicoterapia.

In modo quanto mai tendenzioso, si afferma che la psicoanalisi è una cura, e che *dunque* rientra nella psicoterapia. Oppure che era addirittura lo stesso Freud ad affermare che la psicoanalisi è una psicoterapia, senza precisare che egli parlava di benefici terapeutici non cercati in quanto tali, ma come possibili effetti supplementari di un’analisi. D’altronde, Freud ha scritto *La questione dell’analisi laica* proprio per impedire che la psicoanalisi corresse il rischio di diventare, in quanto psicoterapia, un ramo della medicina,

Si sente spesso anche affermare che tanto la psicoanalisi, quanto la psicoterapia, fondano la cura sul transfert, come se nell’uno e nell’altro caso il concetto di transfert rimanesse immutato.

Consideriamo, limitandoci a un cenno (ma è sufficiente), questo punto.

È vero: la psicoterapia si basa sul transfert, proprio come la psicoanalisi, e non c’è successo psicoterapeutico che non si fondi, in ultima analisi, sugli effetti del transfert. Ma la psicoterapia, al contrario della psicoanalisi, non analizza il transfert, non si occupa delle resistenze inerenti al transfert, non prende in considerazione il cosiddetto “controtransfert” e la possibilità del “transfert negativo”, di cui la forma più estrema è la rottura irrevocabile del rapporto analitico, e soprattutto non fa coincidere la fine dell’analisi proprio con la *dissoluzione del transfert*, che dipende dalla dissoluzione del “complesso di Edipo”, cioè dal distacco del soggetto dalle identificazioni con il discorso che il padre e la madre occupano nel suo inconscio.

Qualsiasi altro elemento prendessimo in considerazione, la differenza tra psicoanalisi e psicoterapia risulterebbe comunque irriducibile, perfino in quelli che potrebbero sembrare dei dettagli esteriori, come l’accordarsi sull’ora della seduta, il tempo della sua durata, il suo pagamento, e perfino le modalità stesse del pagamento.

In quanto alla questione del rispondere alla “sofferenza psichica”, Freud metteva in guardia dall’assumere la dichiarazione di sofferenza del paziente come requisito o addirittura fondamento per iniziare l’analisi: la psicoanalisi non è la medicina; e a chi faceva l’apologo della supposta vocazione terapeutica dell’analista, che avrebbe come obiettivo principale la cura e la guarigione, egli obiettava, dopo aver ben conosciuto l’ “accanimento terapeutico” di alcuni colleghi medici: “mai stato così sadico!”

Ma esaminiamo infine la questione da cui tutto inizia: la domanda di cura.

Lo psicoterapeuta, come il medico, è, per definizione, colui che risponde sempre e comunque alla domanda di cura, all’appello di chi dichiara di soffrire. Al contrario, ciò che interessa lo psicoanalista, al di là di questa domanda – che medicalizza tutto il rapporto facendolo rientrare nell’ambito malattia-cura-guarigione –, è di permettere al soggetto di riconquistare il suo *desiderio*, in altri termini, ciò che gli interessa non è il Bene dell’analizzante – quello che quest’ultimo non cessa di domandare, per esempio quando vuole essere guarito dal sintomo – ma il suo Eros, che attraverso la *rivolta* del sintomo, se così possiamo dire, reclama dolorosamente i propri diritti.

Non è raro, pertanto, che un soggetto, già dalla prima infanzia, formuli delle domande esorbitanti e impossibili da soddisfare, proprio per preservare il desiderio, che non può ridursi alla domanda, in quanto il desiderio è per definizione non tanto insoddisfatto, ma (per usare un termine della logica matematica) non soddisfacibile<sup>7</sup>. E per un buon motivo: nel caso in cui il desiderio potesse essere soddisfatto, il soggetto svanirebbe, poiché non potrebbe più individuarsi per mezzo di esso. Di ciò facciamo tutti comunemente l’esperienza: quel che chiamiamo angoscia, infatti, in particolare nell’esperienza che ne abbiamo nel sogno (“incubo”), non è altro che il segnale che il desiderio corre il rischio di essere soddisfatto, ragione per cui ci sve-

---

<sup>7</sup> È noto che l’isterica, per preservarlo, mantiene il desiderio nell’insoddisfazione.

gliamo<sup>8</sup>. La scomparsa del desiderio – la scomparsa della sessualità e della morte<sup>9</sup> – rende l'esistenza intollerabile, inumana, trasformandola in dolore puro<sup>10</sup>.

Alla domanda di cura, di (psico)terapia, tutto ciò che lo psicoanalista offre in risposta, è dunque un *rifiuto*. Poiché è proprio questo rifiuto che il soggetto, al di là della sua domanda, nell'inconscio desidera da lui.

Ci chiediamo il perché di tanto fanatismo da parte degli Ordini degli Psicologi. Ho detto proprio *fanatismo*, perché sarebbe riduttivo farne una questione di mercato e di qualificazione professionale, come pure di tutela dell'Ordine. Agli Ordini – o almeno ad alcuni di essi – non basta l'imputazione per “abuso di professione” (giuridicamente del tutto legittima): vogliono trascinare in tribunale la psicoanalisi, vogliono una sentenza “pubblica ed esemplare”, che non solo confonda la gente, la inganni, ma la impaurisca e la faccia diffidare, sospettare che lo psicoanalista è *fuorilegge*, così da essere sicuri di eliminare questa dimensione peculiare dell'ascolto del desiderio. Ma, al di là della psicoanalisi, il loro vero obiettivo è l'eliminazione del legame sociale che l'analisi propone sperimentalmente a chiunque lo voglia, un legame tra due persone libere di avere un rapporto che non sia iscritto nelle cause e negli effetti di uno pseudo discorso scientifico, fondato sull'addestramento a fare o a non fare, sul come comportarsi in questa o quella situazione, su schemi cognitivi non tanto da utilizzare, ma da *prescrivere*.

La vera finalità della psicoterapia *così concepita*, è il disegno politico di riallineare il soggetto a quell'ideologia del conformismo sociale chiamata “salu-

---

<sup>8</sup> D'altronde, consiste proprio in questo il nucleo di verità del detto: “Bada che un giorno i tuoi desideri potrebbero avverarsi!” Osserviamo, con Erikson, che mentre era intento a fare “il sogno dei sogni”, il primo sogno in cui gli si è rivelato il segreto del sogno – il famoso “sogno dell'iniezione a Irma –, sogno che aveva più che mai tutti i caratteri per destare il sognatore con un'intensa angoscia, “ebbene, Freud non si è svegliato”. Perché?

<sup>9</sup> Fa parte dell'essenza del desiderio di includere in esso la morte, cioè che la morte è un desiderio; se così non fosse, essa non sarebbe umana, come nello psicotico, che non può morire.

<sup>10</sup> La “depressione” è già una difesa contro il puro dolore di esistere.

te”, di “guarirlo” a tutti i costi dal peccato dell’inconscio, per mezzo dell’adeguamento a quella logica del Bene(ssere) che sostiene oggi il discorso del Padrone. Non deve esserci più nessuno che, attraverso i lapsus, i sogni, i sintomi, i motti di spirito, sappia ascoltare e decifrare l’*appello* di un desiderio che prima non ha mai potuto essere né inteso né formulato espressamente.

L’operazione psicoterapeutica così concepita nell’odio contro il desiderio, svela il suo disegno politico nel fatto, scrive Lacan nel seminario sul *Transfert*, che «Si sottrae a qualcuno il suo desiderio e, in cambio, si dà lui a qualcun altro – all’ordine sociale, nel caso specifico».

Ma i giudici? Si prestano, loro malgrado. Non tutti, per fortuna, ma quelli che si prestano, fosse pure per negligenza o disinformazione, come non considerarli, loro malgrado, dei complici di questo disegno di esautorazione? È per ignoranza? Ma essi sono i primi a sapere che l’*ignorantia juris* – sulla differenza tra psicoanalisi e psicoterapia – non li scusa dal commettere, se non un reato, un sopruso non tanto contro la psicoanalisi ma contro quell’Uomo che la psicoanalisi non smette, al di là di ogni umanesimo e umanismo, di riaffermare nella sua essenza di desiderante, là dove un legame sociale fondato sulla “psicologia scientifica” non ne vuole sapere niente.

*aprile 2011*

*Moreno Manghi*